

Claudia Cardinale

Il Foglio, 5 maggio 1999, da una serie – senza firma – intitolata “I Prediletti”

“In cima alla gerarchia familiare, su di un trono formato in parti uguali da affetto e soggezione, sedeva Granmamà, Maria Favara, principessa di Niscemi. Era stata una bellissima donna, secondo i canoni dell’Ottocento, ma quella che io rammento, con tenerezza, è una piccola signora piuttosto grassottella, con un viso dai lineamenti assai fini sotto un alone di ricci nivei, vestita di nero e, in tutte le stagioni, un ventaglio alla mano”.

Così la descrive suo nipote, Fulco di Verdura, il creatore di gioielli prediletto di Coco Chanel, in un bel libriccino di memorie familiari, “Le estati felici”, che pubblicò in inglese e poi in italiano nel 1978, pochi mesi prima di morire. Curiosamente – perchè nè la sua biografia, nè il ritratto di Fulco basterebbero a giustificarne il successo postumo – Maria Favara era servita da modello per la creazione di un personaggio (ma forse dovremmo dire due personaggi) tra i più fortunati del nostro secolo.

La prima trasposizione letteraria di Maria Favara, risale all’inizio degli anni Cinquanta, quando Giuseppe Tomasi di Lampedusa, pronipote di suo marito, Corrado Valguarnera, garibaldino e senatore del Regno, utilizza questa coppia di prozii per dare vita a Tancredi Falconeri e ad Angelica Sedara. Ecco la descrizione di Angelica già avanti negli anni nella parte finale del Gattopardo: “...gli occhi verdi erano ancora quelli di un tempo, gli anni li avevano soltanto lievemente appannati e le rughe del collo erano nascoste dai soffici nastri della capote che essa, vedova da tre anni, portava con una civetteria che poteva sembrare nostalgica”.

La peluria sul labbro, lieve seducente baffo

1

Una descrizione che non corrisponde neppure un poco al ritratto di Angelica, a come sarebbe diventata, cioè, se “Il Gattopardo” di Luchino Visconti fosse stato non un film di due ore, ma una tenace telenovela di trentasette anni: gli anni che ci dividono da quel lontano 1963 e che ci separano dalla giovinezza di Claudia Cardinale.

La sua bellezza è tale anche oggi che gli anni trascorsi la hanno via via allontanata dalla resistente civetteria di Angelica invecchiata – come la descrive Tomasi – e dalla leggera tardiva pinguedine di Maria Favara.

Intanto i suoi occhi sono ancora malinconici, il viso si è un po’ assottigliato, l’andatura è rimasta terribilmente regale, ma anche sommessamente, con discrezione. Del resto che dovesse già essere, allora, quando aveva ventitre anni, più bella – e soprattutto più rappresentativa – del suo modello, Visconti lo sapeva, tanto che fu costretto a imbruttirla, a sicilianizzarla, mettendo in risalto la peluria sul labbro, trasformata in un lieve, seducente baffo.

Ai tempi del Gattopardo, che vinse la Palma d’Oro a Cannes, e che diventò immediatamente uno dei film italiani più amati, la carriera di Claudia Cardinale era già solida: nel 1959 Mauro Bolognini l’aveva scelta per la parte di Barbara nel “Bell’Antonio”, e nel 1961 per quella di Angiolina in “Senilità”; era stata anche la protagonista de “La ragazza con la valigia” di Valerio Zurlini, e aveva anche già assaporato il gusto del Grande Cinema Italiano con piccole parti, nel 1958, ne “I Soliti ignoti” di Mario Monicelli, nel 1960 sempre con Visconti in “Rocco e i suoi fratelli”, e nel 1962 con Federico Fellini in “Otto e mezzo”, dove per la prima volta non fu doppiata.

Insomma nel 1963, l’anno della consacrazione arrivata con “Il Gattopardo”, la si considerava senz’altro destinata alle glorie internazionali, come era accaduto a Sophia Loren, che aveva già vinto un Oscar, a Silvana Mangano, a Virna Lisi. Quando qualche anno dopo sposò Franco Cristaldi, il produttore circondato da una fama di delicata raffinatezza, il mondo del cinema italiano era pronto a scommettere sulla ormai prossima hollywoodizzazione di Claudia Cardinale. Ma questo non accadde.

Si può dire che non accadde per questioni di cuore. All'inizio degli anni Settanta, era il 1974 per la precisione, Franco Cristaldi decise di produrre la pellicola di un giovane regista napoletano che si chiamava, con un bel nome da vicolo, Pasquale Squitieri. Per scommettere sul film – “I guappi”, una storia sulle origini della camorra – affidò a Squitieri sua moglie Claudia per la parte della protagonista. Con un colpo di scena lei si innamorò del regista: è difficile immaginare due persone così diverse, come Cristaldi e Squitieri, dicono i testimoni. Il primo era un uomo ricco, elegante, che viveva e riceveva molto generosamente nelle sue belle case, cultore – un po' manierato, forse – della bellezza, donne comprese; un produttore illuminato rispetto al modello un po' piratesco dei suoi colleghi dei tempi d'oro di Cinecittà. Uomo ordinato, precisissimo, programmava le vacanze sin dall'anno precedente.

Squitieri era tutto il contrario. Energico, spiccio, inequivocabilmente virile, con una vocazione alla storiografia revisionista che più tardi gli avrebbe procurato un ruolo di paria nel cinema italiano. Fu una unione che nocque a entrambi dal punto di vista della carriera. Rubare la moglie (il punto era questo in definitiva) a Cristaldi significò l'emarginazione di Squitieri e per quanto riguarda lei, d'altra parte, andarsene via con Squitieri fu giudicato un vero e proprio suicidio.

Esclusa dagli “Appia parties”

Il bel mondo della celluloida la esclude dagli “Appia parties” e tramontò, naturalmente, il progetto hollywoodiano. Da quel momento in poi, in virtù di tale messa al bando, le apparizioni della Cardinale nel grande cinema furono molto rade, solo Werner Herzog nel 1981 le offrì il ruolo da protagonista femminile in “Fitzcarraldo”.

E il Leone d'Oro alla carriera, a Venezia, nel 1992 sembrò a molti il risarcimento ipocrita dell'emarginazione di tanti anni prima.

Eppure da parte sua non si è mai sentita una sola parola di recriminazione. Chi la conosce bene sostiene che questo apparente stoicismo sia il frutto del senso di responsabilità e della coerenza sentimentale, se si può dire così. Giovanissima, dopo essere rimasta incinta a causa di una violenza subita (che l'avrebbe segnata per tutta la vita) rifiutò di sposare il padre di suo figlio.

Con la stessa determinazione non ha mai tradito la scelta di Squitieri, accontentandosi (agli occhi di chi questo non poteva proprio capirlo) di essere la musa di un regista laterale: come l'ultima volta in “Ager sanguinis”, film-documentario di Squitieri su Federico II, dove aveva interpretato Costanza d'Altavilla. “Lo devo a mio marito e alla Sicilia”, raccontava agli amici. Da venticinque anni è un'attrice diversa, appartata, borghese. Chi la frequenta è sempre stupito dalla sua aria di donna normale, remissiva in apparenza ma energica, senza pose, che parla di politica senza pretese di intellettualismi, conservatrice, berlusconiana in Italia, chiracchiana in Francia dove vive da una decina di anni e dove ha sostenuto la campagna elettorale dell'attuale presidente della Repubblica: fatto che alimentò la falsa voce di un flirt con Chirac. Chi la conosce non ci credette neppure per un attimo: perché sarebbe incapace di flirtare, è difficile persino essere galanti con lei.

Questo atteggiamento, misto di normalità e di riservatezza - che non va scambiata per antidivismo - è in lei da sempre. Nei primi anni Sessanta Alberto Moravia, la intervistò per l'Espresso. E' una intervista curiosa, che a lei piacque molto. Era molto divertita da Moravia. Lui era al culmine della sua carriera di scrittore e di incorreggibile rattuso. Lei, poco più che una ragazzina, alta 1,69, vita 58, petto e fianchi 95, con i capelli lunghi cinque dita sotto la vita, gli occhi marrone scurissimo, il naso diritto, leggermente all'insù, un po' largo a metà, molto stretto alle narici, sulla punta un piccolo solco, dal naso partono le sopracciglia che sono due archi molto regolari, la bocca ha il labbro superiore più sottile di quello inferiore, che è carnoso e un po' sporgente, con gli angoli voltati in giù, quando sorride le vengono due fossette sulla guancia, il mento è tondo, la mascella piccola, la forma del volto è un po' a losanga o, se si vuole, triangolare, il collo è sdegnoso, il colorito bruno, le mani dure, il seno alto, le gambe dritte e forti non troppo

sottili. Hanno i tre buchi regolamentari: “Dicono che per essere definite belle – spiega diligentemente a Moravia –, le gambe devono essere separate da tre piccole fessure, anche se sono molto dritte e molto unite: una tra il piede e il polpaccio, una tra il polpaccio e il ginocchio e una tra il ginocchio e la coscia. Io le ho tutte e tre”.

“Mi piace essere vista come non sono”

E’ un piccolo saggio di parossismo sensuale. Dopo averla costretta a descriversi, la conversazione continua: “Che effetto crede che faccia la sua apparizione?”. “Su chi?”. “Lei è un’attrice, dunque sugli spettatori?”. “Mi vedono come una figura enorme, imponente, altissima, maestosa, monumentale”. “Le piace di essere vista così?”.

“Sì, mi piace molto”. “Perché?”. “Perché mi piace di essere vista come non sono nella vita”. “E com’è nella vita?”. “Nella vita sono una ragazza comune come tutte le altre”.

Come molte altre ragazze normali della sua generazione ha scelto di invecchiare normalmente senza la commiserazione della chirurgia estetica. Al contrario di tante altre attrici normali ha scelto un’altra strada. Come Jeanne Moreau, Anouk Aimée, Brigitte Bardot ha scelto la bellezza grandiosa delle belle donne che invecchiano.

Non è italiana, perché nacque nel Maghreb. Ma la sua nazionalità è disperatamente mediterranea. Il suo carattere è la sua eleganza. Ha saputo farsi ricordare e dimenticare, stando nel tempo nevrotico dello show business senza ansia, con una vocazione malinconica all’esilio.

Se fosse toccato a lei di tirare fuori dalla busta il nome del vincitore degli Oscar, avrebbe avuto un sorriso spontaneo. Avrebbe detto compitamente, con una cordialità autentica ma intiepidita dal senso del ruolo e della circostanza, “Roberto Benigni”. Poi si sarebbe (probabilmente) fatta abbracciare, ma non troppo espansivamente. Maria Favara sarebbe morta d’invidia.